



Daniela Bruno

LA FIABA PERFETTA

La lettura delle fiabe popolari
e il loro uso
in una visione psicoanalitica

Presentazione di Giuliana Lisa Milana

Postfazione di Simonetta Salacone



**GLI
SGUARDI**



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Gli sguardi

Daniela Bruno

LA FIABA PERFETTA

La lettura delle fiabe popolari
e il loro uso
in una visione psicoanalitica

Presentazione di Giuliana Lisa Milana

Postfazione di Simonetta Salacone

FrancoAngeli

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Grazie alla Controra

*Le fiabe contengono una spiegazione generale del mondo,
in cui c'è posto per tutto il male e per tutto il bene
e ci si trova sempre la via per uscir fuori dai più terribili incantesimi.*
Italo Calvino, *Sulla fiaba*

Indice

Presentazione , di <i>Giuliana Lisa Milana</i>	pag.	9
Nota dell'autrice	»	15
1. La necessità della magia e la sua permanenza	»	21
2. Mito, leggenda, fiaba	»	27
3. Quando nacque l'interesse per le fiabe	»	35
4. Freud e la fiaba	»	41
5. Illo tempore	»	49
6. Le forme della fiaba	»	53
7. I temi della fiaba	»	69
8. Il significato della vita	»	95
9. Il modello psicoanalitico della relazione	»	101
10. La fiaba cambiata	»	107
11. L'organizzazione del pensiero e il suo fallimento	»	111

12. Integrazione multiculturale, sofferenza psichica e fiaba	pag. 117
13. La fiaba come strumento di osservazione	» 123
14. Per finire (o forse per iniziare)	» 139
Postfazione , di <i>Simonetta Salacone</i>	» 145
Bibliografia	» 151
Elenco e fonte delle fiabe citate	» 153

Presentazione

di Giuliana Lisa Milana*

Il mio particolare interesse e piacere nel presentare il libro di Daniela Bruno sta nella proposta che l'autrice fa: raccontare fiabe a scuola.

L'aspetto che più mi sollecita consiste nell'accostamento dei due elementi: la scuola e la narrazione della fiaba.

Per rendere più comprensibile tale interesse devo invitare il lettore a seguire con me, per alcuni tratti, il pensiero di Tom Main, psicoanalista della scuola inglese, noto per aver sperimentato e costruito il modello della comunità terapeutica sulla base dell'approccio psicoanalitico.

Appoggiandosi alle teorie di Spitz, Main afferma che l'uomo per conoscere ed orientarsi nella realtà che lo circonda usa due tipi di percezione, che chiama percettività, ben distinte e differenziate tra loro: una l'appella *diacritica*, l'altra *cenestetica*.

La prima ha la funzione di differenziare le percezioni in arrivo attraverso gli organi di senso, attuando un lavoro di classificazione che renderà la realtà circostante un insieme ordinato, composito, comprensibile nelle sue funzioni. Per tale operazione occorre isolare l'intervento razionale dai turbamenti dell'emotività e degli affetti.

La seconda, la percezione cenestetica (chiamata così dall'autore da *cenestèsi*: comune senso dell'essere vivi), è fatta sia da sensazioni somati-

* Membro didatta e socio fondatore dell'Associazione Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia dell'Adolescenza e della Famiglia (AIPPI) di cui è stata primo presidente. I suoi principali interessi sono la psicoanalisi infantile, la pratica della psicoanalisi in setting differenti, il lavoro nelle istituzioni. Ha condotto e conduce gruppi di formazione relativamente alle tematiche dell'infanzia e dell'adolescenza; autrice di diversi lavori pubblicati in riviste di settore come *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale* e *Richard & Piggie*, riviste che ha contribuito a far nascere in quanto socio fondatore; ha curato la pubblicazione *Processo psicoanalitico e dinamiche familiari*, edito da FrancoAngeli.

che che di emozioni; due ordini del sentire spesso talmente imbrigliati da risultare indistinguibili.

Il pensiero diacritico riguarda il mondo inanimato, la realtà astratta; esso ci permette operazioni complesse e ardite: la scienza nasce da qui. Ma esso ignora l'essenza e il significato dell'esperienza interiore, sia in se stessi che negli altri.

L'interesse per questo autore sta nel suo non privilegiare alcuno dei due tipi di percezione, ma nell'importanza della loro *compresenza*.

Tom Main afferma che quando ci si impegna nei problemi umani è necessario possedere ed usare tutt'e due le forme di percezione: l'abilità nell'usare la conoscenza dei "fatti oggettivi" e contemporaneamente la capacità di usare il proprio sentire per raggiungere l'empatia e l'identificazione con l'altro.

Possiamo infatti conoscere qualcosa per averla letta e studiata, ma non possiamo veramente "capirla" se non l'abbiamo vissuta nella nostra esperienza, se non l'abbiamo conosciuta prima in noi stessi.

Per Tom Main: "... la combinazione del pensiero oggettivo con quello empatico è naturalmente il nocciolo del pensiero analitico... la psicoanalisi consiste nella capacità di usare questa combinazione su sé e su gli altri... le applicazioni pratiche sono molte e star seduti dietro al lettino del paziente è solo una di esse". Infatti Main è noto per aver esteso, insieme ad un gruppo di colleghi, l'uso della psicoanalisi in territori diversi da quello iniziale e canonico: la cura dei disturbi psiconevrotici attraverso lo svelamento dell'inconscio possibile all'interno di un particolare rapporto analista-paziente¹.

Sperimentazioni e differenti modalità della pratica psicoanalitica in campi nuovi rappresentano un tratto fortemente distintivo di questo autore, tanto che nell'introduzione dei suoi scritti, Eric Rayner, suo collega e allievo, nota che: "... uno dei suoi grandi meriti è stato quello di tenere fuori dalla psicoanalisi l'arroganza, l'isolazionismo e lo snobismo che hanno sempre rappresentato per questa una maledizione ed un pericolo ricorrente".

Main nota che per un fisico l'obiettività sia realmente più facile perché l'oggetto del suo lavoro è inanimato, mentre per un biologo la situazione diviene più complessa. Per questo, infatti, risulta più difficile mantenere la totale estraneità dall'oggetto, che diventa poi impossibile nella conoscenza

¹ W. Bion e J. Rickmann realizzarono il lavoro in piccoli gruppi presso il Northfield ospedale militare; M. Balint il lavoro con i medici di base del nuovo Servizio Sanitario Nazionale; T. Main la comunità terapeutica del Cassel Hospital; T. Main insieme a J. Rickmann, E. Jaques, I. Menzies Lyth e altri fondarono negli anni '40 il Tavistock Institute of Human Relations.

complessiva di un essere umano: come considerarlo un'entità esterna, un oggetto da studiare e non un soggetto di cui fare esperienza?

Tale impianto conoscitivo diacritico e cenestetico, che Main evoca per gli interventi di cura, sento che tranquillamente può essere esteso ad ogni esperienza del "vivere".

Ma la copresenza nella stessa persona di queste due capacità percettive è cosa tutt'altro che scontata, e quando la si incontra abbiamo la sensazione felice e rassicurante di aver trovato una persona di grande talento.

Ci rendiamo conto quanto sia inutile, a volte anzi dannoso, essere intelligenti e mancare di sensibilità, come può divenire altresì pericoloso essere sensibili senza alcuna capacità di pensare.

Tale divaricazione inizia con il sorgere del conflitto tra pensiero razionale e facoltà del sentire, allorché l'uomo inizia a sviluppare il senso di realtà. Lo spettro dei motivi che rendono accidentato tale cammino è così ampio e complesso che il solo indicarlo esulerebbe dallo spazio di questa presentazione. Ma ce n'è uno tra questi che riguarda in modo specifico il discorso di Daniela Bruno sulla fiaba e del suo uso a scuola, ed è relativo all'influenza che l'apparato di trasmissione del sapere, la scuola, ha sulla formazione delle facoltà del pensare e, pertanto, sull'acquisizione del senso di realtà.

A scuola ci si va per imparare a leggere, scrivere e a far di conto: abilità importanti e necessarie per vivere nel mondo dei grandi.

A scuola si impara quali sono le cose vere e quali no: vere sono la luna, il cielo, i fulmini, le stagioni; non sono vere i due occhi cattivi che appaiono nel buio ai piedi del letto, se ti svegli di soprassalto di notte.

Le leggi fisiche sono state le prime a permetterci la conquista del mondo e la conoscenza delle sue leggi. La loro esattezza risulta affascinante, il loro indice di prevedibilità comunica un senso di potere.

Si capisce perché queste abbiano avuto la preminenza nell'ordine degli insegnamenti e, di conseguenza, nella mente dei bambini.

Dunque è la scienza e, al fondo, l'obiettività la grande conquista.

Sentire le emozioni, perdersi nelle fantasticherie possono essere avvertite come ostacoli alla realizzazione del compito, e comunque rimanere relegate in zone periferiche, considerate di nessuna importanza.

Così con la scuola e con il discorso dei maestri finisce con l'essere favorita la separazione tra l'essere razionale e l'essere empatico, tra il valore del saper ragionare e le capacità che derivano dal sentire.

I bambini non leggono trattati di psicologia, né romanzi che esaltino il significato e la bellezza del sentimento.

È solo nel mondo delle fiabe che le emozioni "prendono corpo", acquistando così una loro possibile narrazione.

La Matrigna e le Sorellastre di Cenerentola sono l'invidia; l'aggressività del maschio seduttore che può fingersi buono e inerme come una nonnina è il lupo di Cappuccetto Rosso; il rassicurante senso di protezione paterna è il Cacciatore che uccide il lupo e salva la bambina e la nonna.

Così le indistinte sensazioni della percezione cenestetica si presentano sotto forma di personaggi. In questo modo essi possono venire sconfitti, essere salvati, elevati a grandi onori o imprigionati per sempre: un modo formidabile per rendere concreta, visibile e dicibile la realtà sfuggente dei propri fantasmi.

La fiaba non nasce con i libri, ma dalla tradizione orale; essa affonda le sue origini in epoche lontanissime, assai prima della comparsa della scrittura. Secondo due antropologi dell'Università di Durham e di Lisbona, le favole del *La bella e la bestia* e del *Fabbro e il Diavolo* venivano raccontate rispettivamente seimila e quattromila anni fa.

Dunque è dall'età del bronzo che gli uomini si raccontano le fiabe, e attraverso queste non smettono di farsi domande su se stessi, sulla natura e sul destino, usando la lingua alata della fantasia.

Immaginiamo questi nostri lontanissimi proavi in cerchio intorno al fuoco per non sentire freddo e la paura, che tentano di rendere meno sconosciuto l'ignoto, e pensiamo come, pur essendo immersi nella percezione cenestetica, si avverta nel loro raccontarsi le fiabe un barlume, un anelito verso il futuro pensiero diacritico.

Dall'infanzia dell'umanità torniamo all'infanzia dell'uomo, al nostro alunno che si ritrova in classe, tra una lezione di scienze e un esercizio di grammatica, ad ascoltare una fiaba raccontata dalla maestra, in classe: il Sancta Sanctorum dell'ordine logico, dove si impara la matematica, la storia e come è fatto il mondo.

Una stranezza? Un evento poco comprensibile?

Comunque la narrazione va avanti, ed è bello stare tutti zitti attenti, anche rapiti dal racconto (se la maestra ci sa fare).

Poi la maestra o il maestro cominciano a chiedere cosa ha suscitato il racconto della fiaba, sollecitando pareri su ciò che i personaggi hanno fatto o avrebbero potuto fare e quali emozioni possono aver provato. Gli alunni esprimono così un loro vissuto, traslato sulla vicenda, esplorando vicissitudini della storia insieme ai temi della vita di cui si appassionano: così comincia il "gioco" con la fiaba.

L'autrice ci si sofferma e implicitamente lo raccomanda: "giocare" con la trama della fiaba.

Si toccano così nuove corde del sentire e si mette in moto la fantasia. "Come mi sentirei in quel momento se fossi io? come sarebbe? Bello, brut-

to, spaventoso. Come avrei fatto io a fuggire dalla casa della strega? I miei compagni avrebbero fatto tutti cose differenti! Come siamo diversi! Ma anche uguali!”.

È comunque bello far scorrere la fantasia e insieme pensare, immaginare e riflettere insieme ai compagni di classe! Tutto questo è avvenuto a scuola! È divertente, ma forse è anche importante se lo facciamo con la maestra. Forse anche le favole sono cose che contano come le altre materie?

È così che la favola raccontata in classe rappresenta un momento di congiunzione, di sutura proprio tra il mondo della razionalità e quello della fantasia; una fantasia che può sbizzarrirsi, contenuta in un luogo rassicurante che favorisce anche la possibilità di ragionare: un pensare insieme nel cerchio dei compagni tenuto da un adulto che è partecipe, che sta dentro il “gioco”.

L’elemento che può rendere questa esperienza veramente speciale è il fatto di essere vissuta in gruppo.

Si potrebbe dire che una classe è sempre un gruppo ed è anche vero, ma in un modo diverso: i bambini stanno insieme, fanno le stesse cose, pur facendo un compito individuale per la maggior parte del tempo, mentre l’esperienza del gruppo è altro, specialmente per i nostri bambini che passano tanto tempo soli davanti ad uno schermo televisivo, dove magari passano le immagini che raccontano una favola.

Tutto è iniziato con l’invenzione della scrittura.

Con la scrittura è iniziata la lettura solitaria e silenziosa.

Fino a quel momento i nostri antenati parlavano e parlavano. I pensieri riguardavano per lo più oggetti e fatti del mondo concreto. I pensieri, per continuare ad esistere, dovevano essere detti; le immagini delle fiabe servivano anche a questo. Del resto la parola *fabula* deriva dal verbo latino *fari*, che vuol dire parlare.

Pur avendo toccato più volte l’argomento, l’autrice dedica un intero capitolo all’uso della fiaba raccontata in classe.

Potremmo chiederci perché non posizionare tale argomento, considerato il tema centrale, all’inizio.

Ci risponde la stessa Daniela Bruno:

“Ritengo che un’esposizione che non tenga in debito conto la polisemia di cui le fiabe sono portatrici può indurre ad una semplificazione mortificante i molteplici contenuti, condizionando la qualità dell’intervento. In qualche misura occorre conoscere genesi, sviluppo e funzione delle fiabe per comprendere l’uso che gli uomini ne hanno fatto e quello che s’intende oggi farne. Ecco perché tale metodo per essere illustrato richiede un inquadramento multidisciplinare, che tenga in considerazione radici storiche, antropologiche, letterarie delle fiabe, così come sono giunte a noi”.

Con questa dichiarazione l'autrice ci comunica la sua convinzione che per accostarsi all'uso della fiaba con gli alunni (li nomino sempre "alunni" e non bambini perché in questo ruolo la fiaba raccontata acquista un significato specifico) occorre sì avere una sensibilità e una propensione al "gioco", ma altresì una piattaforma culturale solida e vasta.

C'è poi un'altra parte che ritengo molto utile per chi affronta l'esperienza con la classe. Mi riferisco al racconto stesso di alcune fiabe che l'autrice fa usando le cadenze proprie del "cuntatore", per procedere poi al loro smontaggio, che ne svela gli intenti impliciti e dà a ciascuna una sua collocazione nell'area geografica e culturale di provenienza.

Questo è un libro di fiabe e sulle fiabe. È un libro ricco di informazioni provenienti da ambiti culturali diversi, informazioni che acquistano una loro vividezza perché accostate al racconto delle fiabe stesse. Da tale accostamento nasce una fioritura di pensieri sugli uomini, sui loro grandi e terribili interrogativi, sulla funzione che le fiabe hanno avuto e forse hanno ancora sulle loro anime piene di paura e di bisogno di conoscere.

La fiaba perfetta apre al lettore diverse prospettive, nel campo della cultura e in quello delle possibili esperienze di vero vivificante contatto tra maestri ed alunni.

Possiamo dire infine che la lettura del libro di Daniela Bruno ci dà l'occasione di assistere all'incontro tra fantasie e sentire con un pensiero colto in grado di formulare teorie: un esempio di felice integrazione tra sensibilità cenestetica e pensiero diacritico, direbbe Tom Main.

Nota dell'autrice

La fiaba perfetta

Da sempre leggo fiabe, quelle autentiche, di tradizione orale, trascritte con passione e devozione da raccoglitori ormai scomparsi, motivati dall'intenzione di non lasciare disperdere ciò che la cultura tradizionale ha accumulato nell'ultimo millennio.

Assecondando questa mia disposizione ho letto fiabe che mi hanno lasciata di stucco, altre che mi hanno intenerito, altre che mi hanno creato disappunto, altre che mi hanno strappato un sorriso, altre che mi hanno stordito.

Ma perché continuo a leggerle?

Perché ancora mi aspetto di incontrare la fiaba perfetta.

La immagino come un affresco che si spinge dalle montagne al mare, dalla nascita alla morte,

dalla prima e unica fusione originaria
alla fuga verso la prima separazione,
dall'esplorazione che origina dalla curiosità,
al coraggio necessario per affrontare l'ignoto,
dalla forza per affrontare dolori e delusioni
al riconoscimento dei propri limiti,
dalla gelosia all'amore senza possesso,
dall'invidia alla generosità che crea legami.

La fiaba perfetta racchiude in sé tutti i movimenti,
le crisi, gli sviluppi della vita di ogni uomo.

Può darsi che l'abbia incontrata e non l'abbia riconosciuta.

Continuo ad imparare la tenacia in ogni fiaba nuova
che aggiungo al mio elenco di lettura.

Non demordo.

Ho sentito il desiderio di scrivere questo lavoro per riflettere e divulgare l'utilizzo delle fiabe di tradizione orale nei contesti scolastici. Nel capitolo intitolato: "La fiaba come strumento di osservazione" descrivo il metodo di intervento, messo a punto in anni di lavoro nelle scuole, leggendo innumerevoli fiabe nelle più svariate circostanze, pensate e scelte a volte per gli insegnanti o i genitori, altre per i bambini, valutando l'età, la provenienza e l'eventuale disagio psichico o sociale ostacolante l'integrazione.

La richiesta che mi veniva fatta era quella di osservare per conoscere le ragioni delle difficoltà, relative a una buona relazione tra i bambini e tra i bambini e gli insegnanti o al fallimento dell'inserimento di bambini stranieri o alle difficoltà nell'apprendimento. L'uso della fiaba ha permesso la messa a punto di un metodo fertile di risultati.

L'intenzione è quella di esplicitare le caratteristiche del procedimento, i principi di riferimento e le regole pratiche per l'attuazione. Non ho voluto limitare l'esposizione a un manuale pratico, perché la pratica dipende dalla teoria che si riferisce al "modello psicoanalitico della relazione". Teoria e pratica sono saldamente congiunte e sarebbe un errore non tener conto della natura complessa delle argomentazioni che stanno alla base di certe scelte. Disgiungerle non permetterebbe di capire come si è giunti a dire la tale cosa piuttosto che la tale altra. Ritengo che un'esposizione che non tenga in debito conto la polisemia di cui le fiabe sono portatrici può indurre a un'esemplificazione mortificante i molteplici contenuti, condizionando la qualità dell'intervento. In qualche misura bisogna conoscere genesi, sviluppo e funzione delle fiabe per comprendere l'uso che gli uomini ne hanno fatto e quello che s'intende oggi farne.

Ecco perché tale metodo per essere illustrato richiede un inquadramento multidisciplinare, che tenga in considerazione le radici storiche, antropologiche, letterarie delle fiabe così come sono giunte a noi; del modello psicoanalitico, al quale io mi riferisco, relativamente alla loro interpretazione e all'analisi della relazione, che è da concepire come obiettivo dell'applicazione del procedimento.

Trovo necessario far conoscere almeno per grandi linee cosa s'intende per *fiabe di tradizione orale*, capire la ragione della loro nascita, le radici che si perdono nei miti e nell'organizzazione sociale primitiva nella quale hanno assunto un significato e un utilizzo conforme al bisogno di soddisfare un'elaborazione collettiva di stati della mente.

Ogni cosa è molto di più di quello che appare. Conoscere la storia, lo sviluppo del racconto tradizionale, riattivarne la memoria, consente di apprezzarne la complessità. Le fiabe oggi, nella mentalità comune, sono

considerate alla stregua di operette minori, infantili nel senso svalutativo del termine, semplici e ingenuie, adatte al pubblico dell'infanzia ignorante, utili a riempire uno spazio ricreativo fine a se stesso.

In verità le fiabe soddisfano un bisogno di familiarità con contenuti inconsci attivi sia a livello intrapsichico che inter-psichico, costituitosi nel corso dello sviluppo filogenetico della nostra specie e dell'evoluzione dell'organizzazione dei sistemi sociali.

Per spiegare questo bisogno è necessario riflettere sulla disposizione a credere nella magia, valutando tale atteggiamento sia dal punto di vista storico, ovvero gli usi e i costumi condizionanti la mentalità collettiva, che dal punto di vista dello sviluppo individuale, segnato dalla naturale evoluzione dal pensiero concreto a quello astratto. Dal mio punto di vista uno snodo ineludibile per capire la seduzione che esercita il pensiero magico è quello della nascita della coscienza della mortalità. Il prendere atto della vulnerabilità, quale conseguenza della coscienza della mortalità, ha innescato delle misure di protezione della mente e la fiaba di per sé è uno strumento creato per dare tutela al naturale sentimento d'inermità.

Il mito, con la sua forma più nobile è al tempo stesso più arcana, esprime lo stato di coscienza dell'umanità producendo "spiegazioni" delle leggi della vita e della morte. Propongo la lettura che ne dà Campbell, grande studioso della mitologia, che ha messo in luce la centralità del complesso edipico e dell'Eroe, ovvero del protagonista, capace di attraversare e superare le traversie dell'infanzia. L'Eroe sarebbe il modello metaforicamente da emulare, per il passaggio alla vita adulta. Vedremo, accennando all'opera di Propp, che tale processo di crescita nel tempo arcaico poteva approfittare della funzione catalizzatrice dei riti, che, una volta esaurito l'esercizio, furono sostituiti dalla narrazione delle gesta del paladino mitologico, figura emblematica per la rappresentazione del cambiamento.

Per capire la fiaba non si può non parlare dei miti e delle leggende, e a questo proposito mi riferisco ad alcuni studi di antropologia, citando il lavoro di Christopher Vogler che ne illustra la vitalità nei racconti e nei film contemporanei.

L'operatore che entra in classe portando ai bambini una fiaba con cui giocare deve sapere che emozioni smuove e quali interpretazioni potrebbero essere utili nella sua mente per capire il perché di talune reazioni. Per tutto questo è utile conoscere per sommi capi gli studi più importanti che dal XIX secolo al nostro si sono avvicinati. Propp non può essere escluso da questo excursus storico, né Freud, né l'analisi letteraria, né quella folkloristica.

Dopo queste premesse è possibile entrare nel merito delle forme e dei

temi trattati dalle fiabe. Prima dell'illustrazione del metodo, invito a riflettere sul significato della relazione che si crea tra il narratore e il suo pubblico. Io faccio riferimento al modello psicoanalitico delle relazioni oggettuali, passando da Freud alla Klein, a Winnicott, a Meltzer, fino ad arrivare a Kaës, quando metto a fuoco la funzione di mediazione psichica della fiaba, sostenendo che la sua struttura aiuta il ristabilimento dei processi alla base dei legami intrapsichici e intersoggettivi, per cui si presta a essere utilizzata nei contesti in cui sono presenti bambini stranieri.

Alla fine illustro il metodo, l'uso della fiaba come strumento di osservazione del gruppo, descrivendo tutti gli aspetti del setting e faccio degli esempi di fiabe da usare nella scuola materna ed elementare, ed altre adatte ai gruppi di insegnanti e di genitori.

Per concludere questa presentazione vorrei parlare dell'incontro con alcune colleghe di Napoli avuto una decina di anni fa. Le colleghe in questione in parte appartengono alla mia stessa associazione scientifica (AIPPI, Associazione di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia, della Adolescenza e della Famiglia), e facevano anche parte dell'associazione "Lupus in fabula". Nel corso di un seminario venni a conoscenza di un aspetto del loro lavoro: l'uso delle fiabe nel trattamento in piccoli gruppi di bambini gravemente sofferenti. A quel tempo si riferivano al modello elaborato da uno psicoanalista francese, Pierre Lafforgue. Partecipai a un loro seminario in cui era presente Roberto De Simone, celebre compositore e musicologo, a cui, tra l'altro, si deve una bella raccolta di fiabe napoletane. In seguito, grazie alla volontà della dottoressa Simonetta Salacone, allora dirigente scolastica, facemmo insieme, nel 2007, un convegno a Roma, dal titolo: "Mi racconti una storia? La crescita attraverso il racconto popolare di tradizione orale". In quell'occasione furono invitate due colleghe napoletane, la dottoressa Susanna Messeca e la dottoressa Anna Maria Di Stefano con il ruolo di "cuntatrice". Quel che allora mi sorprese, il cui ricordo ancor oggi mi stimola a lavorare con le fiabe, fu constatare la notevole similitudine nell'approccio. Non ci conoscevamo, venivamo da storie lavorative differenti, eppure eravamo simili. La somiglianza, l'affinità è la conseguenza della formazione che abbiamo in comune, delle categorie concettuali che implicitamente ed esplicitamente utilizziamo quando usiamo lo strumento della fiaba. Per me è stato un grande piacere e conforto pensare che se eravamo giunte alla stessa analisi dei contenuti, voleva dire che le premesse comuniolgevano naturalmente a conclusioni metodologiche dello stesso tipo. Non si può escludere che molti altri colleghi con formazione analoga lavorino in modo affine e potrebbe essere utile un confronto tra noi lavoratori tenaci appassionati di fiabe.

Mi auguro che questo lavoro passi tra le mani di tutti coloro che si occupano dell'infanzia, siano essi colleghi, genitori, insegnanti e che si sentano stimolati a leggere e sperimentare le fiabe all'interno di una relazione che permetta l'espressione di tutti i contenuti che germinano nella mente.